

il fatto

Il più alto organismo delle Nazioni Unite per la tutela dei diritti umani ha adottato un testo nato per prevenire la mortalità materna ma che include numerosi passaggi problematici sull'accesso ai servizi per l'«aborto sicuro» e la «pianificazione familiare», con critiche alle leggi restrittive



LA SANTA SEDE

«Termini ambigui per posizioni unilaterali»

Il «Rapporto» diffuso dall'Onu in luglio, che definisce le linee guida per la prevenzione della mortalità materna - viene ora acquisito e rilanciato dalla risoluzione del Consiglio di Ginevra, contiene affermazioni che sono l'«antitesi dei diritti umani». Non ha usato perifrasi monsignor Silvano Tomasi, osservatore permanente della Santa Sede all'Onu in terra elvetica, nel suo intervento assai critico sul testo adottato dalle Nazioni Unite. Tomasi parla di «termini ambigui» e «argomenti dubbi» spiegando che il documento lega la mortalità materna - come vi si legge - alla «discriminazione contro la donna e alla negazione dei suoi diritti umani, inclusi i diritti alla salute sessuale e riproduttiva», mentre vengono incredibilmente «ignorati» quelle che l'Organizzazione mondiale della sanità definisce come sue «principali cause»: «Emorragia, infezioni, pressione alta durante la gravidanza» oltre a «fragilità delle infrastrutture

sanitarie, assenza di personale preparato, ambiente medico insano, mancanza o insufficienza di servizi e attrezzature per l'emergenza medica e chirurgica». Altro che diritto alla salute riproduttiva: basterebbero «assistenza sanitaria di base, nutrizione adeguata e cure ostetriche competenti» per evitare molti casi di morte per parto. Un secondo punto critico del Rapporto è l'«insistenza sulle «gravidanze indesiderate» e sull'«accesso a servizi di aborto sicuro», a farmaci abortivi e alla «contraccezione d'emergenza». Il testo Onu finisce così per anteporre l'aborto, «il cui scopo principale è di terminare la vita di un bambino», a interventi sanitari «orientati a salvare la vita della madre e del figlio». L'attenzione dell'Onu, rileva Tomasi, è «totalmente sbilanciata» sulla «salute sessuale e riproduttiva» e non riesce così a cogliere la complessità del fenomeno che vorrebbe risolvere. (E.O.)

LA VITA MINACCIATA

DI FRANCESCO OGNIBENE

L'aborto sta per trasformarsi in un «diritto umano»? A dirlo così, sembra una sparata. Ma l'allarme riguarda nientemeno che le Nazioni Unite, e arriva da fonti solitamente attendibili, ovvero alcune battaglieri organizzazioni pro-life statunitensi, le prime a richiamare l'attenzione su una vicenda complessa quanto inquietante. La risoluzione recentemente varata dal Consiglio Onu per i diritti umani, con sede a Ginevra, sulla «Mortalità e morbidità materna prevenibile e i diritti umani» conterrebbe infatti la prima sostanziale apertura a questi livelli all'idea dell'aborto come «diritto» delle donne, con tutte le conseguenze che una simile teorizzazione potrebbe produrre sul piano giuridico, culturale e materiale.

Trasformare l'aborto in un diritto dell'uomo, equiparandone la negazione o la limitazione a un abuso inaccettabile al pari della tortura, della pena di morte o delle mutilazioni femminili, è un teorema che nessun documento discusso e approvato in sede internazionale ha mai azzardato. Ma ora questo concetto si troverebbe la porta spalancata grazie al fatto che il più alto consesso Onu per i diritti umani ha deciso di includere tra le «buone pratiche» che implicano «obblighi di diritti umani» anche «garantire i diritti alla salute sessuale e riproduttiva» e «affrontare l'aborto non sicuro». È quanto si legge nella *Technical guidance*, le linee guida sulla prevenzione della mortalità materna varate in luglio dall'Alto Commissariato Onu per i diritti umani, guidato dalla sudafricana Navi Pillay, e ora fatte proprie dalla risoluzione adottata a Ginevra, con l'invito per gli Stati membri a «diffonderle» e «applicarle» quando si «progettano, implementano e rivedono le politiche e si valutano i programmi per ridurre la mortalità e morbidità materna». Nello stesso documento tecnico, ora ufficialmente acquisito dalle Nazioni Unite e trasmesso all'assemblea generale di New York, si dispone che in ogni «piano nazionale» sia «realmente assicurato l'accesso universale» a «interventi essenziali per migliorare la salute materna» come «servizi di pianificazione familiare», «gestione delle gravidanze inattese, includendo l'accesso a servizi di aborto sicuro, dov'è legale, e cura post-aborto». L'«approccio» alla salute materna «basato sui diritti umani» - prosegue il documento Onu - pone precise «responsabilità allo Stato per assicurare servizi disponibili, accessibili, accettabili e di qualità». Per questo, si fa notare che «se le leggi sull'aborto sono eccessivamente restrittive, le risposte da parte di fornitori di servizi, polizia e altri attori possono scoraggiare chi cerca aiuto».

Nei 90 paragrafi complessivi le linee guida delle Nazioni Unite ovviamente non chiedono solo di facilitare l'accesso all'aborto (si tratta pur sempre di un testo che, in prima istanza, mira a ridurre i parti effettuati in condizioni rischiose per le madri) ma insistono in più punti sui servizi di salute riproduttiva, che nel linguaggio dei documenti internazionali si traducono essenzialmente in due priorità: contraccezione e interruzioni volontarie di gravidanza accessibili e garantite. Non solo: nel testo della risoluzione si chiede di incrementare fondi e informazioni per «la salute sessuale e riproduttiva di donne e ragazze». Un messaggio inequivocabile.

Si può dunque parlare di un nuovo passo nella lunga marcia per trasformare la depenalizzazione dell'aborto ormai vigente in molti Paesi occidentali in un «diritto internazionale»? A sostenerlo sono i 20 Paesi che a Ginevra hanno firmato una dichiarazione di esplicito rigetto (il testo non è stato sottoposto a un voto ma

L'aborto? Per l'Onu diventa un «diritto»

Il Consiglio di Ginevra chiede l'adozione diffusa di politiche per la «salute sessuale e riproduttiva». E l'Italia sottoscrive

aperto all'adozione per consenso). Il fronte contrario - capeggiato dall'Arabia Saudita e con le firme tra le altre di Egitto, Giordania, Iran, Libano, Pakistan e Uganda - rileva che le linee guida dell'Onu «promuovono nuovi diritti non definiti in dichiarazioni e strumenti dei diritti umani internazionali, soprattutto il riferimento a "diritti alla salute sessuale e riproduttiva", sui quali «non c'è consenso internazionale». Ma la fronda a guida araba e islamica non è isolata. Oltre al preoccupato dissenso della Santa Sede, che a Ginevra siede come osservatore permanente (*se ne dà conto a parte in questa stessa pagina*), alla presidenza del Consiglio per i diritti umani sono arrivate altre riserve: dal Cile («nel nostro Paese si protegge la vita del nascituro»), e dunque «la nostra accettazione della presente risoluzione non implica in nessun modo l'accettazione dell'aborto» al Guatemala («l'uso di qualsiasi termine nel do-

documento non implica per noi la creazione di nuovi diritti»). Ma Navi Pillay non sembra curarsene, tanto che presentando le linee guida è arrivata a chiedere «l'allocatione delle maggiori risorse possibili per la "salute sessuale e riproduttiva" sostenendo che il varo del documento «cambierà per sempre i "diritti riproduttivi e sessuali»».

Il nostro Paese, che fa parte dei 47 chiamati a esprimersi su un testo discutibile, s'è allineato alla posizione favorevole dell'Unione europea

In questa vicenda c'è anche un capitolo che ci riguarda più da vicino. Tra i 47 membri del Consiglio per i diritti umani figura infatti l'Italia, eletta nel 2011 per un triennio. E in effetti la nostra delegazione si è spesa l'an-

no scorso per dar forma a un documento nato per accrescere la sopravvivenza delle donne e dei loro figli alla gravidanza e al parto nelle aree dove la protezione sanitaria è particolarmente precaria. «Il testo si occupa di questo - si fa notare dalla rappresentanza italiana a Ginevra, che per questo settore dipende dal Ministero degli Esteri guidato da Giulio Terzi - gli altri aspetti sono del tutto marginali. Inoltre, in nessun punto si dice che l'aborto sarebbe diventato un diritto. Neppure Paesi tradizionalmente sensibili su questi temi come Irlanda e Polonia hanno sollevato riserve», come invece ha fatto Malta, del tutto isolata tra i Paesi Ue. Va detto infatti che il negoziato è stato condotto dalla Slovenia a nome degli altri 26 membri, Italia inclusa. Col risultato che ora un testo con passaggi indubbiamente ambigui e discutibili, dove l'allusione pesa ormai come un'aperta formalizzazione, porta anche la nostra firma.



L'alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani Navi Pillay. Accanto, una recente manifestazione contro l'aborto a New York

European Life Network

«Nei documenti internazionali una manipolazione dei concetti»

DI EMANUELA VINAI

La relazione annuale del Commissario per i diritti umani, nella quale si lega l'accesso all'aborto ai diritti della donna, porta il titolo di «Rapporto tecnico di orientamento», ma questo non è il suo solo scopo. Ci aiuta a chiarire contesto e finalità del documento Patrick Buckley, consulente della Spuc (Società per la protezione del bambino non ancora nato) presso le Nazioni Unite e direttore esecutivo dello «European Life Network».

A suo avviso, «per la maggior parte i documenti delle Nazioni Unite non sono giuridicamente vincolanti a meno che non siano stati negoziati come tali per gli Stati che li

ratificano. Allo stesso modo, le risoluzioni del Consiglio dei diritti umani non obbligano alcun Paese, ma la reiterata ripetizione dei concetti ne favorisce e incoraggia l'accettazione generale», come di fatto sta accadendo. In questo caso «la relazione sostiene di ridurre la mortalità e la morbidità materna, ma in realtà è un tentativo subdolo di promuovere l'aborto come diritto umano».

Nel corso degli anni sono state introdotte definizioni apparentemente «leggere» e innocue, che invece hanno aperto la strada a derive più serie. Come agisce questa «sostituzione» di concetti e manipolazione del linguaggio? «Il testo della relazione del Consiglio per i diritti umani - risponde Buckley - contiene ben 27 riferimenti ai "diritti alla salute sessuale e riproduttiva", termine mai approvato in un documento delle Nazioni Unite che sia stato oggetto di negoziato. Introdotto per la prima volta in alcuni documenti, anche questi non vincolanti, durante le famose Conferenze del Cairo nel 1994 e di Pechino nel 1995, è stato continuamente inserito da allora in numerosi altri testi delle Nazioni Unite. Associando questa locuzione a parole come "sessuale", "servizi", "diritti" o "cura", nasce una nuova terminologia di uso comune: "servizi per la salute sessuale e riproduttiva", "servizi sanitari

sessuali e riproduttivi", "salute sessuale e riproduttiva", "diritti sessuali e riproduttivi". Nella realtà, il "diritto alla salute sessuale e riproduttiva" non è mai stato condiviso in questa o qualsiasi altra forma, e l'espressione "diritti sessuali" non è mai stata accettata dagli Stati membri. Anzi, alcuni di questi hanno dichiarato che accettare il termine "salute riproduttiva" non vuol dire accettare che comprenda l'aborto né che sia usato in altre varianti che includano l'aborto». L'uso deliberato di queste espressioni «serve per camuffare l'intenzione di creare un "diritto all'aborto" on demand. Nel testo Onu inoltre si insiste a impiegare il termine "servizi" connesso a "salute riproduttiva", anche se tale accostamento è stato ripetutamente respinto nel corso del dibattito». Buckley ha spesso a che fare nei palazzi delle istituzioni internazionali con le attivissime lobby favorevoli all'aborto. «Sono le principali fauci di questo

approccio: penso a organizzazioni come International Planned Parenthood e le sue affiliate insieme ad altre organizzazioni quali il Centro per i diritti riproduttivi, ma i concetti sono sostenuti anche da organizzazioni delle Nazioni Unite quali l'Unfpa e l'Oms. Alcuni Stati membri e varie ong pro-aborto offrono aiuti allo sviluppo dei Paesi del terzo mondo al fine di indurli a votare per le loro proposte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OFFENSIVA

Obiezione sotto attacco

Duplice offensiva contro il diritto all'obiezione di coscienza in Italia. Il principio sancito da una legge dello Stato, e del quale fruisce oltre il 70% dei medici (con un ampio margine dunque per garantire gli aborti), è oggetto infatti di un ricorso presentato dall'Ippf-En (l'International planned parenthood federation-European network, potente lobby abortista) contro l'Italia al Comitato europeo dei diritti sociali al Consiglio d'Europa, che dovrebbe pronunciarsi nei prossimi giorni. L'Ippf-En sostiene che l'articolo 9 della 194 non indica le misure concrete per garantire l'adeguata copertura del servizio, ignorando però che regioni e ospedali provvedono normalmente a questa necessità per via amministrativa. Altro ricorso contro l'obiezione arriva dai radicali dell'Associazione Coscioni contro la Regione Lazio, dove il dato degli obiettori è particolarmente elevato. I radicali parlano di ipotesi di reato e si rivolgono alla Procura. Per negare un diritto costituzionalmente garantito?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

l'intervista

Il costituzionalista Filippo Vari: decisione figlia dell'idea che sull'uomo ci si possa «accordare»

È convinto Filippo Vari, costituzionalista e studioso di diritto internazionale: «Purtroppo c'è una spinta da parte di molte lobby per annoverare nei documenti Onu l'aborto tra i diritti umani. Spesso non lo si fa in modo esplicito, ma richiamandosi a concetti utilizzati in maniera ambigua, come la "salute riproduttiva". Poiché sull'aborto non c'è consenso, allora si utilizza un linguaggio ambiguo, nelle cui pieghe però c'è l'aborto configurato come diritto, ma ben "mascherato"». **Quali sono le idee alla base di questa strategia?** C'è la convinzione che i diritti dell'uomo non abbiamo un previo fondamento nel diritto naturale

Così l'ideologia sovverte la natura

La risoluzione del Consiglio Onu per i diritti umani è un nuovo passo (decisivo, vista la qualifica del consesso) per vedere riconosciuto dalle Nazioni Unite l'aborto come diritto dell'uomo. Ne

Il «contagio» riguarda anche l'Italia? Purtroppo sì. Pensiamo alla recente decisione della nostra Corte di Cassazione che riconosce il diritto al risarcimento del danno a un bambino down nei confronti di un medico che, non avendo diagnosticato alla madre tale patologia, ha evitato che abortisse. La sentenza parla di un diritto d'aborto. In realtà, nel nostro ordinamento, nonostante la legislazione sull'interruzione della gravidanza conculchi il diritto alla vita del concepito, non esiste un diritto d'aborto. Lo ha riconosciuto più volte la stessa Cassazione, anche

di fronte a una forte spinta di una parte della giurisprudenza ad allargare ulteriormente le maglie della normativa. L'aborto intanto è consentito in quanto sussista un serio pericolo, non altrimenti evitabile, per la salute o la vita della donna. **Qual è l'argomento giuridico per contrastare l'affermarsi di queste idee?** L'Onu è un'istituzione che agisce in base a criteri politici, di maggioranza che spesso si accordano su concetti ispirati al *politically correct*, imposto da lobby spesso lontane dal sentire dei popoli ai governi degli Stati membri. Poi, va riaffermato con forza che il primo e più importante diritto è quello alla vita. E che la volontaria e deliberata uccisione di un essere umano mai può essere considerata un diritto. Infine, va evidenziato che una seria politica di sostegno e di aiuto alle donne in difficoltà passa per i servizi alla persona e il sostegno economico, non per l'eliminazione della vita, che per le donne che abortiscono resta un dramma. (Em.Vi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA